



Tom Waits; a destra
Ivano Fossati:
saranno fra i
protagonisti al Tenco '86

Musica Il geniale cantautore Usa sarà protagonista della prossima edizione del Premio Tenco, andata in porto nonostante mille difficoltà

Sanremo vuole Waits

In piena «zona Cesarini», quando la partita sembrava irrimediabilmente perduta, anche quest'anno il Club Tenco è riuscito a fare gol, scardinando il sempre più fitto e ottuso catenaccio che zavorra fin dalla sua nascita la corsa del sodalizio sanremese. La tredicesima rassegna della canzone d'autore, sia pure con due mesi di ritardo rispetto alla tradizionale scadenza settembrina, si farà al Teatro Ariston, il 21 e 22 novembre, vale a dire venerdì e sabato prossimi. Non solo si farà: si farà dalla grande, visto che vedremo per la prima volta in Italia Tom Waits, forse il più grande inventore di canzoni dell'America irregolare (tanto che qualità e taglio poetico del suo lavoro hanno moltissimo di europeo).

Per far capire a chi ancora non lo sapesse in che cosa consiste la straordinaria del Tenco, basterà raccontare in breve come si è riusciti a mettere in piedi l'edizione di quest'anno. Fino alla tarda estate pareva che il presidente Amilcare Rambaldi e i suoi amici non sarebbero riusciti a spuntarla. Il Comune di Sanremo dichiarava che «per una manifestazione culturale, poco spettacolare e fatta per pochi intimi, come il Tenco, l'Amministrazione non può erogare una lira in più». Fortunatamente pochi giorni dopo l'assessore al Turismo Guido Goya, abituale comparsa tra i fiori del Festival di Sanremo (manifestazione poco culturale ma per molti intimi), viene sostituito, e i quattrini saltano fuori.

La fitta rete di rapporti personali, affettuosi e mai mercantili, nata in tredici anni attorno a Rambaldi e al Tenco, si mette in moto per inventare quasi dal nulla la rassegna. Dall'America Roberto Benigni telefona a Sanremo per avvertire che è riuscito a contattare e convincere Tom Waits, suo compagno d'avventura nel film *Down by Law* di Jim Jarmusch. Come sempre accade al Tenco, nessuna mediazione discografica o imprenditoriale o in qualche modo speculativa sostiene all'operazione. Waits. I canali sono quelli — puramente e gloriosamente dilettantistici — dell'amicizia, dell'amore comune per quel piccolo miracolo di teatralità e musica che è la canzone. «Professionalità» è una parola che al Tenco non è mai stata di moda, perché implica forzatamente la sottomissione delle proprie scelte e dei propri gusti alle ragioni dell'industria e del mercato.

il Premio Tenco '86, il programma è fitto di presenze altrettanto importanti e suggestive. Il catalano Joan Manuel Serrat, barcelonense, forse il più popolare cantautore di Spagna, riceverà ex aequo un secondo premio Tenco per l'artista straniero. Il premio per l'operatore culturale sarà assegnato all'argentina Susana Rinaldi, che in patria è considerata la maggiore interprete di tango (e a proposito di *Tango*: molti degli incontri umani e dei sodalizi artistici che hanno favorito la nascita dell'inserito satirico de *l'Unità* sono nati proprio tra le spinte del Tenco).

Se i premi Tenco hanno soprattutto una funzione di «politica estera», arrivando a premiare interpreti e autori di grande prestigio che senza il lavoro di Rambaldi e soci resterebbero semiconosciuti al pubblico italiano, per la «politica interna» ci sono le targhe Tenco, riconoscimenti assegnati da una giuria di giornalisti e critici passando in rassegna la produzione discografica italiana dell'anno.

Quest'anno la targa più importante, quella per il miglior album, è stata stravinta, con pieno merito, da Ivano Fossati con il disco *700 giorni*, che ha avuto la meglio sui 33 giri di Rosanna Ruffini e di Lucio Battisti. Miglior canzone dell'anno è stata votata *Caruso* di Lucio Dalla. Miglior canzone in dialetto *Giacomino* di Enzo Gragnaniello. Miglior interprete di canzone d'autore Gianni Morandi per il disco *In teatro*. La targa per la «miglior opera prima» non è stata assegnata, segno di una certa stagnazione della produzione giovanile (o forse, anche, di una certa pigritia della critica, che ascolta solo quello che arriva dalle case discografiche e non si occupa mai del «sommerso»). Infine una targa Tenco per «canzone e fumetto» è stata assegnata a Massimo Cavazzali.

Nelle due serate dell'Ariston, oltre a Waits, Serrat e la Rinaldi, in cartellone ci saranno Ivano Fossati, Enrico Ruggeri, Paolo Conte e Francesco Guccini. Fuori cartellone, con i soliti interventi estemporanei che fanno il clima, è il fascino della rassegna, Gino Paoli, Roberto Vecchioni, Giorgio Gaber e Zuccherò. Come sempre, non si escludono sorprese dell'ultima ora: anche clamorose. Al Tenco tutto è possibile. Anche mettere in piedi l'edizione più interessante della rassegna quando tutti ti danno già per morto.

Michele Serra



Si ha un bel prendersela con le etichette che via via vengono applicate a questa o quella musica: ci sono e restano. L'unico modo di evitarle è, forse, fabbricare una musica totale, ma anche questa è una classificazione e siamo di nuovo. Di buono c'è che non sono in molli in grado di produrre tanto: per svolazzare qui e là tra generi e sensazioni disparate serve genio e anche personalità. Cose che non mancano a Tom Waits, una specie di talento trasversale (nel senso che attraversa mode e stili senza lasciar segni, come un gatto che si muove guardando tra i monumenti dell'immaginario musicale colto o meno colto di tutti noi) eternamente nascosto dietro la sua barba caprina e una sbronza perenne che gli illumina gli occhi.

Non lasciamoci ingannare dalle definizioni che i suoi pochi ma buoni fans conlano a ogni piè sospinto: in Waits la parola artista va usata nell'accezione più larga possibile, non foss'altro che per la sua mania di metter mano ovunque si diverte, sia il rhythm and blues, il jazz da varietà, il cinema o il cabaret. Ma l'amore vero di Tom rimane uno: la musica intesa nel senso più pieno della parola, una musica che muove sentimenti ed evoca immagini, spesso venduta in forma di caramello, un assaggio e via. Per questo forse *Rain dogs*, l'ultimo suo disco-capolavoro, contiene la bellezza di diciannove brani e costringe la critica britannica (saccente e spochiosetta, ma informata) a tirare in ballo Jacques Brel, Nino Rota, Kurt Weill e Prévert. Di nostro potremmo metterci (a parte il Rolling Stone Keith Richards che suona la chitarra in un paio di canzoni), anche Louis Armstrong, qualche polka stralunata, tanghi, echi di Spagna e, nel fondo, una base di vecchio, sfasciato rock'n'roll.

Tutto questo non basta, va da sé, a descrivere Tom Waits. Attore di buona statura (l'abbiamo visto in tanti film di Coppola, e soprattutto lo vedremo in *Down by Law* di Jarmusch) Waits rappresenta soprattutto la falsa coscienza del music business internazionale. Lui è uno che ricorda a tutti che ciò che si sente si è già sentito, e che questo non è motivo sufficiente per smettere. Anzi.

Chi lo conosce sa che probabilmente il premio ricevuto a Sanremo lo ha messo in qualche imbarazzo: sin dai tempi del suo esordio, nel '73, Waits ha rappresentato una specie di antleroe capace di spogliarsi di tutta la retorica che una tale figura si porta appresso e il titolo del suo secondo disco lo descrive meglio di chiunque. *The heart of Saturday night*, il cuore del sabato sera, capace di infiammarci e di ubriacarsi, di giocare con il pubblico in un corteggiamento da night club come di partorire inaspettate rivede dolcezze da una voce pescata chissà dove nei bassifondi di corde vocali tirate dall'alcool.

Bukowski della canzone, ha detto qualcuno. E perché no? A patto di filtrare tutto — dal jazz al rock, dagli scherzi dazzerini ai testi più accattivanti — in quella sostanza ipnotica che si chiama blues e che lui, pur rinunciando sovente al solito trito giro di basso, interpreta meglio di tanti altri.

Waits, insomma, non è solo un cantante, ma lo specchio deformato di quello che un cantante non deve essere per far soldi a palate, vendere dischi come noccioline e sorridere alle conferenze stampa. Basta vederlo nel suo video di *Sword/II Shtrombones* per rendersi conto di ciò che vuol essere: un poeta scalcinato a capo di una banda di balordi perdigiorno. Sognatori, saltimbanchi, romantici perditempo. Tanto bravi a maneggiare musica da arrivare dritti al cuore.

Alessandro Robecchi



Valeria D'Obici e Maria Rosaria Omaggio in scena a Roma

Di scena Una novità di Magni

Il diavolo è tornato sulla scopa

LA SANTA SULLA SCOPA, testo e regia di Luigi Magni, scene e costumi di Lucia Mirisola, musiche originali di Bruno Lauzi, regista assistente Gino Zampieri. Interpreti: Maria Rosaria Omaggio e Valeria D'Obici. Roma, Teatro della Cometa. q

Piano piano, la mappa teatrale romana si allarga. Ora torna in attività questo teatrino della Cometa, piccolo gioiello per duecentocinquanta spettatori, sorta di tentativo novecentesco di teatro di corte (si trova nei piani superiori di un antico palazzo, proprio di fronte al Campidoglio). La sua storia riunisce alterne vicende, con grandi debutti musicali e belle prove teatrali, fino all'incendio che distrusse la sala nel 1969. Restaurato e spolverato, il teatrino riapre con un testo di grande attualità.

Cioè: presumibilmente favorito dagli anatemi papali all'indirizzo del diavolo, Luigi Magni ha affrontato direttamente il tema, opponendo una strega in odore di santità e una santa in odore di stregoneria; tanto per ricordare che non tutti i diavoli portano le corna e che non tutte le bestie provviste di coda e di protuberanze sulla fronte sono necessariamente diavoli. Quello che interessa Magni, dunque, è la possibile attualità di un'atmosfera da Controriforma, per l'appunto da caccia alle streghe. E in effetti il gioco riesce, al di là del filtro storico proposto dallo stesso Magni con l'adozione di una lingua romanesca bella e dalla musicalità antica.

C'è allora, una strega condannata al rogo (Maria Rosaria Omaggio) alla quale una suora ritenuta quasi

santa (Valeria D'Obici) cerca di salvare l'anima. I ruoli si ribaltano continuamente: la suora si sente posseduta da spiriti diabolici, la strega mostra grandi istinti umanitari. Ma alla fine, la monaca impazzirà dopo un parto isterico e la strega finirà regolarmente tra le fiamme.

Il pretesto, allora, risulta godibile, interessante; ma lo spettacolo non mantiene le promesse. Si perde, innanzitutto, dietro i rivoli di un ritmo troppo frammentario, per di più interrotto continuamente da interventi musicali non sempre pertinenti, comuni e non indispensabili allo sviluppo narrativo e drammaturgico della vicenda (e lasciateci anche sottolineare la singolarità dell'accento genovese di Bruno Lauzi piegato alle cadenze romanesche). Oltre a ciò, l'intuizione originaria di Luigi Magni sembra allungarsi troppo nei tempi: una maggiore stringatezza gioverebbe non poco alla riuscita complessiva, tanto del testo quanto della rappresentazione.

Resta l'interesse per quella Controriforma dei nostri giorni, per quelle battute pungenti — per esempio — sulla condizione femminile, sulla contrapposizione tra popolo e potere. Questo, del resto, è il terreno sul quale da sempre Luigi Magni ha saputo muoversi con maggiori abilità, collezionando successi e prove importanti, soprattutto in campo cinematografico. Quello che convince meno, quindi, è il debutto di Magni come regista teatrale: a conferma ulteriore del fatto che i tempi scenici e quelli cinematografici hanno poco o nulla in comune.

Nicola Fano



DMR&B - Bologna

Ci sono uomini che ogni giorno giocano l'antica lotta delle carte attorno ad un tavolo d'osteria. Uomini che respirano il ritmo delle stagioni, che amano i gesti semplici, le emozioni intense. La grappa Libarna è come loro: pulita e genuina. Da scoprire poco alla volta perché in ogni sorso è racchiuso il prezioso sapore del mondo schietto e vero da cui nasce.

GRAPPA LIBARNA. COME UNA FORTE STRETTA DI MANO.

